

Il leader del Ppi al contrattacco

Resta il rapporto con Segni
«Ma non può quadrare il cerchio»
«Un ultimatum da Arcore
che nemmeno le cameriere...»

**Mino liquida
la Lega
e Berlusconi**

Martinazzoli risponde. Durissimo con Berlusconi, liquidatorio con la Lega, cauto ma freddo con Segni. «È ancora il nostro interlocutore ma non può far quadrare il cerchio». E ora, dopo l'accordo programmatico con la Lega e gli aut aut di Bossi, in difficoltà è proprio il leader referendario, costretto a una scelta tra Carroccio e Ppi. Lui dice: «Vado avanti». Pannella è con lui.

ROSANNA LAMPUGNANI BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Segni? Non è che possa far quadrare il cerchio, non è un demurgo». «Berlusconi? È sceso in campo da tempo e ha mandato ultimatum che nemmeno le cameriere...». «Bossi? Se non vuole parlare con me io ne prendo atto». Mino Martinazzoli contro tutti. Si aspettava una sua risposta compiuta all'accordo programmatico Segni-Lega. Maroni a gran voce chiedeva un sì o un no. Formigoni, Buttiglione e Rosy Bindi fremevano da sponde opposte, e lui non si è tirato indietro. Risultato: durissimo col Cavaliere, liquidatorio col leader della Lega, freddo con quello che fino a l'altro ieri sembrava essere il partner ideale per la guida del Centro, ossia Mariotto Segni. Che sta succedendo? Martinazzoli non vuole perdere il leader referendario ma sa anche che il suo interlocutore sta conducendo un gioco per lui incomprensibile. Al fondo del quale c'è, come scenario possibile, perfino una dolorosa separazione. Ovvero: da una parte il partito popolare, fermo e solo al centro, a destra il polo Segni, Bossi, Berlusconi con qualche protesi pannelliana e craxiana. Formalmente Martinazzoli è cauto, perché sa benissimo che una rottura sarebbe causa di altre divisioni nel partito popolare, ma il dialogo è oggettivamente incrinato. «Segni dice Martinazzoli uscendo ieri pomeriggio dalla sede di piazza del Gesù - non è il nostro procuratore politico, ma resta il nostro interlocutore. Noi abbiamo confidato in questa possibilità, ma è chiaro che non è Segni il demurgo che possa far quadrare il cerchio. Chi ha provato a trovare il cerchio quadrato non lo ha mai trovato». Come dire: io e Bossi siamo incompatibili, se Segni prova a farci comunicare, magari col paravento del programma, fa un tentativo inutile. «I programmi - prosegue infatti Martinazzoli - non sono pezzi di carta che mettono insieme l'universo». Per il segretario del Ppi non c'è da meravigliarsi che la Lega abbia sotto-

scritto il programma elaborato da Segni: «In tutti questi mesi la Lega ha avuto una straordinaria capacità di cambiamento, una grande disinvoltura sui programmi e credo che anche qui occorre decidere una volta per tutte. La Lega ha il congresso fra breve, vedremo cosa dirà».

Porta chiusa al Carroccio

Porta chiusa al Carroccio, almeno per un bel po' di tempo, porta sbarrata a Berlusconi: «Per quanto ne so io è sceso in campo da tempo. Ha favorito e fomentato la fuoriuscita di alcuni dei miei, ha mandato ultimatum che nemmeno le cameriere...ha riscritto la storia d'Italia, dicendo che Sturzo è colpevole di aver fatto arrivare i fascisti in Italia. Quindi, è già sceso in campo e forse è un po' il demurgo». Parole che, nel complesso, piacciono alla sinistra e Rosy Bindi, ma suoni che non piacciono a quanti, come Formigoni e Buttiglione, si dannano l'anima per mettere insieme il grande polo moderato con dentro il partito popolare. Formigoni ha ribadito ieri un giudizio positivo su quell'incontro: «Si tratta di un'ottima partenza, un accordo programmatico che deve essere approfondito e sfociare in un accordo elettorale. Segni è il candidato che noi per primi avevamo indicato. La Lega ha fatto marcia indietro e ha sottoscritto un programma su cui non possiamo non ritrovarci. L'alleanza è tra soggetti diversi che restano diversi, ma la Lega non è più un avversario». Sulla scorta delle parole di Formigoni nel neonato Ppi il dibattito si accende.

Le mosse di Segni

È chiaro che una fetta di partito vede con timore l'ostinazione di Martinazzoli a stare «fermo» al centro, perdendo il traino potenziale di Mariotto Segni. Ed è chiaro che dalla sua Martinazzoli si ritrova soprattutto la parte che fa capo alla sinistra dc, ai Mattarella a Rosy Bindi, che iniziano a rivedere i loro giudizi su Segni.



Stefano Carofei/Sintesi

**Romano Prodi
«Contenuti
non
alleanze»**



ROMA. «Non è ancora finito il momento della creazione dei poli e delle alleanze, ma il Paese ha bisogno di contenuti». Così il presidente dell'Iri, Romano Prodi, ha commentato ieri da Bruxelles l'alleanza raggiunta l'altro ieri tra Segni e la Lega. Prodi, che aveva firmato nel '92 il programma economico di Mario Segni, ha fatto una mezza marcia indietro alla luce dei tatticismi dell'aspirante premier che sembra sempre più puntare alle alleanze a tutti i costi.

Ma perché il leader referendario si è convinto al passo dell'accordo programmatico con la Lega? Segni a quanto pare è rimasto colpito dalla recente manifestazione dei neocentristi e ha fatto alcuni calcoli: una parte del partito popolare non lo ama, al nord non ha voti e al sud la situazione è un'incognita. In più nel Ppi c'è chi vede meglio come candidato premier un uomo come Prodi. Insomma, calcola Segni, l'accordo

con la Lega, che al nord porta molti voti, potrebbe essere importante quanto l'accordo con Martinazzoli. Lui, Mariotto, dice di andare avanti. E lancia un messaggio: «Chi con veti e attacchi sabotasse questa proposta per un governo liberaldemocratico, si assumerebbe una responsabilità storica». La realtà è che Segni lavora, incontra, tesse, (ieri è stata la volta di Pannella con cui si è trovato perfettamente d'accordo e di La Malfa), ma

pur di fare il capo del governo.

Il professor Prodi ha ricordato quindi che «allora - quando sottoscrisse il programma economico di Segni - la situazione era diversa: si pensava ai programmi, non ad allearsi o posizionarsi rispetto agli altri, come succede adesso nell'ottica elettorale».

E concludendo il suo breve commento, il presidente dell'Iri ha rivolto un appello alle forze politiche italiane: «Io gradirei - ha detto Prodi - che si riprendesse a parlare di contenuti, perché è di contenuti che il Paese ha bisogno».

Il professor Romano Prodi, insomma, è in sintonia con quella parte del Partito popolare che non vede di buon occhio alleanze che stravolgono l'identità della formazione nata dalle ceneri della Democrazia cristiana. E ci sono molti, in quell'area, che lo vedrebbero come un candidato più credibile alla carica di premier di Mario Segni.

È evidente che stando fermo Martinazzoli e sbraitando Bossi (o io o il Ppi) viene messo in difficoltà proprio lui. I maligni dicono che nelle sue file c'è chi ha già pensato ai ministri possibili. Lui sarebbe il premier, Maroni il ministro dell'Interno, Andreotta agli esteri, Tremonti andrebbe al bilancio e Saverio Vertone, già teorico della modernità craxiana, sarebbe addetto ai rapporti con la stampa. Voci, naturalmente.

**«Candidati leghisti in tutto il nord»
Bossi: «O me o il Ppi»
Alla fine i lumbard
alle elezioni da soli?»**

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Se entra Martinazzoli se ne va la Lega». Umberto Bossi ribadisce la chiusura all'ex segretario dell'ex Dc. L'ennesimo non vanifica anche le speranze di Berlusconi circa il possibile miracolo della costruzione del polo neomodernato più ampio possibile. Porte chiuse, chiusissime che fanno sorgere la più logica delle domande: fino a che punto potrà reggere l'accordo appena siglato da Maroni con il leader pattista Segni? Difficile intercettare una risposta. Bossi dopo aver sparato su Martinazzoli è stato ruscchiato dalla seduta fume del Consiglio federale in corso fino a notte fonda per mettere a punto le candidature leghiste nei quasi duecento collegi del Nord. Bossi trova giusto il tempo per ripetere: «Al Nord va la Lega, qui vince la Lega». Chi vuole intendere, intenda. A cominciare dal Cavaliere Fininvest. Nella lunga attesa di dichiarazioni mille voci si sono accavallate. Prima fra tutte quella relativa a un imminente incontro ravvicinato proprio fra Bossi e Berlusconi. «In serata va ad Arcore», dice il solito bene informato. Ma nulla di ciò è capitato. Bossi è rimasto ben rintanato nella sua sede di via Bellerio.

Gli equilibristi di Maroni

Anche Maroni, il «testitor cortese», abbastanza imbarazzato perché sempre più costretto a destreggiarsi sul filo dell'equilibrista ma senza rete, ha ammesso la possibilità che «la Lega alla fine potrebbe camminare da sola». Forse la verità sta nel mezzo e cioè Bossi potrebbe aprire qualche spiraglio agli alleati ma solo in zone elettorali del Nord comunque deboli. Poca cosa comunque. Altro discorso per il Centro e il Sud. Lì la porta degli accordi è spalancata. E pensare che all'inizio del pomeriggio la sfilata dei leghisti più o meno eccellenti aveva intonato un coro di osanna al lavoro di Maroni. La soddisfazione era quasi unanime. Rocchetta: «Ottimo lavoro, comunque il federalismo non si tocca». Anche il capogruppo ai Senato, Speroni, di solito assai prudente si era lasciato andare a un «sono soddisfatto». Puntellizza però: «di Martinazzoli non ne voglio sapere, fermiamoci a Segni». Già, fermiamoci a Segni. Ma intanto Bossi continua a tacere. Dunque le sue ultime parole «valide» restano quelle pronunciate la sera prima: «Questo documento è carta straccia». Vero è che nella notte Segni si è piegato a introdurre la clausola impegnativa per la prossima legislatura costituente. Vero è che Maroni dopo ore e ore di tentativi si era finalmente messo in contatto con Bossi e gli aveva strappato un «va bene, ne ripariamo domani». Ma è altrettanto vero che il senatur non si è certo affannato a comunicare coram populo il suo assenso al documento rivisto e corretto. Dunque, ancora. Lega da sola? Al di là delle dichiarazioni pesano i fatti. E il fatto sotto gli occhi parla di una riunione interminabile per piazzare candidati leghisti in ogni angolo del Nord. Insomma potrebbe essere questo il colpo in canna di Bossi. Andare una volta completato il quadro delle candidature a qualche incontro per dire, ad esempio a Berlusconi: «Questi siamo noi, se ci state dovete scendere in campo sotto la nostra bandiera». Nelle prossime ore il nuovo capitolo.

La lettera che non fa testo

Allora torna la domanda? Potrà reggere quell'accordo con Segni? Nelle redazioni dei giornali le agenzie battono la solita lettera settimanale di Bossi che parla di «accordo storico, di pietra miliare e via osannando». Ma quella missiva aperta tutti sanno che è stata confezionata da Luigi Rossi e non la davvero testo. Resta così in piedi quel no secco a Martinazzoli carico di significati. Nessuno si muove neppure dopo che lo stesso leader dei popolari ha mandato vistosi segnali negativi all'amico Mariotto. Qualcuno azzarda solo un «meglio così». Allora la risposta a quella domanda va via via formulandosi da sola. Forse la Lega sta meditando di andare allo scontro elettorale in perfetta solitudine, infischiaendosi degli accordi politici, che non verranno mai trasformati in accordi elettorali. Il milanese Ronchi chiosa la situazione così: «Accordo è parola nobile, compromesso un po' meno e al Nord la Lega non fa compromes-

Il Cavaliere scende oggi in campo in videotape

«Segni e Carroccio bene insieme, ma ora ci vuole l'Alleanza di Fini»

MICHELE URBANO

MILANO. Il Cavaliere ormai scalpita. «Continuo a scaldarmi a bordo campo, tenendomi addosso la tuta». Ma sa che l'attesa non sarà lunga. Il grande annuncio verrà. L'appuntamento? Con i «Tg» di stasera. Le videocassette preregistrate sono pronte. E anche titoli e «speciali»: «Berlusconi, il giorno della scelta», ore 19 dagli schermi di «Canale 5», l'emittente conferma. Sì, è deciso. Addolcito dalle ambizioni, berrà il «calice amaro» dell'impegno politico diretto. Solo un miracolo, folgorante come quelli impossibili, potrebbe rinviare ancora la scelta da mesi annunciata. La squadra del cuore non lo convince ancora del tutto? Appunto. Un motivo in più per buttarsi. Spiega: la coppia Segni-Bossi è un buon inizio per la campagna acquisti che avevo tanto auspicato. Ma rimane l'interrogativo Martinazzoli. Che non è l'unico cruccio. C'è anche anche (per i suoi alleati)

l'incognita Fini. Che Berlusconi avrebbe voluto sindaco di Roma. Né lo ha dimenticato. Soprattutto oggi che ha smesso quella camicia nera un po' imbarazzante per indossare la giacca di «Alleanza Nazionale».

Videocassette per il lancio

Ore 8, intervista al Gri: «Credo che le estreme non debbano entrare in un accordo tra le forze moderate». Ci ha ripensato? Feeling finito? Ma no! Forse si riferisce a Rosy Bindi e al suo profumo di sinistra sociale. Non certo al segretario della fiamma tricolore. A cui conferma stima e affetto: «Non credo che si possa indicare come appartenente all'estrema destra un movimento come "Alleanza Nazionale", che si è presentato con tutta una serie di affermazioni che sono certamente liberali in politica e liberiste in economia». Nel giorno del battesimo del partito che ormai c'è, Silvio Berlusconi

parla chiaro. E sarà ancora più chiaro nelle videocassette che testimonieranno ai posteri il suo ingresso nell'arena elettorale post prima Repubblica. Pre-registrate nei potenti studi di «Forza Italia», in versione breve (quattro minuti) e lunga (sette minuti) diventeranno gentile omaggio per tutte le Tv dell'Italico etere. Un discorsetto da maestro della comunicazione per spiegare perché un imprenditore di successo - no, dei quattromila miliardi debiti, non parlerà - si butta in politica. Il motivo di fondo? Si sa: creare un «ensemblement» capace di impedire la vittoria alle odiate sinistre.

Nell'attesa dell'evento la vigilia del D-day si consuma scrutando l'orizzonte del grande centro. Già, l'accordo tra Segni e la Lega. Ma che farà Martinazzoli? Parola di Berlusconi: «Adesso il Partito popolare dovrà prendere in esame questo stesso programma e dovrà prendere le sue decisioni». Ma non si fida più di tanto. E a

scanso di equivoci, si prepara alla corsa tracciando la strategia: oggi l'annuncio, domani conferenza stampa, quindi «convention» nazionale - a Roma - di «Forza Italia».

Marketing elettorale

Già, l'esercito pensato e tagliato su misure Fininvest è pronto. Angelo Codignoni, un passato da top-manager nel gruppo del Biscione, da novembre segretario nazionale dell'Associazione «Forza Italia», snocciola numeri conditi di soddisfazione: «Dal 23 gennaio a oggi abbiamo ricevuto più di diecimila telefonate, per l'esattezza 11.061. Sabato inauguro il club «Forza Italia» di Taranto ma quelli funzionanti sono già 913. Localizzati soprattutto nel Centro-Sud. Abbiamo però da vagliare 3.433 richieste di costituzione con 4.486 adesioni già formalizzate». Insomma, il Cavaliere e il suo esercito sono pronti a marciare sul 27 marzo. Con un occhio puntato sui sondaggi. L'ultimo premurosamente